

PRESBYTERI n°5/2013

Il Concilio interpella ancora i preti?

La gioia, la pesantezza, la speranza (dall'editoriale)

(...) «Chiesa, che dici di te stessa?» – aveva chiesto in aula conciliare il cardinale Montini il 5 dicembre del '62. E allora la Chiesa si decentrò. Prese le distanze da ogni autoreferenzialità e da ogni culto dell'istituzione. Si prese coscienza che le radici della Chiesa e il suo volto vero non sono nei chierici e neppure nei vertici dei chierici, ma primariamente nel popolo santo di Dio, in cammino verso il suo Signore, in ascolto della sua Parola. Anche il fine della Chiesa fu visto con maggiore chiarezza: essa non c'è per perpetuarsi, ma per annunziare e costruire il Regno di Dio, per mostrare al mondo il volto di Dio fatto visibile nel volto di Cristo. E poiché il Regno, a sua volta, è accolto come 'lievito' di un mondo nuovo, la Chiesa riaffermò la sua coscienza che essa esiste per camminare nella storia e fare proprie le gioie, le speranze, le delusioni, le sconfitte di ogni uomo, di tutti gli uomini, credenti e non credenti, cristiani e non cristiani. La Chiesa c'è per annunziare che Dio ama questo mondo e lo vuole vivo. Per illuminare con la consolazione dello Spirito il faticoso cammino dell'umanità verso una convivenza tra umani tale che sia degna del Padre e dei suoi figli.

(...) Ancora oggi il problema rimane aperto per il ministro ordinato. Se il papa 'nuovo' è una delle poche speranze per il Pianeta in questi tempi assurdi, se è lui il nocchiero sulla barca di Pietro che prende il largo, questa necessita di abili marinai 'nuovi'. Il prete dei nostri giorni allora è come se avesse una vocazione nella vocazione; è chiamato a far germogliare vecchie radici, a far fiorire rami avvizziti e cuori preda della paura. Bisognerà iniziare smettendo di centrarsi tanto sulla salvezza trascendente da dimenticare il mondo e la dimensione storica dell'uomo. E continuare col non centrarsi tanto sulla concretezza umana da dimenticare che il destino dei figli dell'uomo non si conclude sulla terra.

(...) E se il Concilio ha cercato di compiere un giro di boa, indirizzandoci a un vangelo sine glossa e facendo discendere ancora una volta Dio sulla terra, allora il contributo che noi preti-cristiani possiamo dare alla felicità degli uomini, alla pace..., consisterà proprio in questo: nel promuovere una spiritualità e una mistica tali che ci facciano accostare a Dio, alla religione, all'etica, in modo nuovo, per riscoprire ricchezze antiche. Come l'umanizzazione del divino reso tangibile nell'incarnazione. Ne deriva allora che siamo chiamati ad accettare ogni uomo come dignità intangibile e sacra, non disponibile, non ricattabile, perché figlio amato dal Padre e redento da Cristo. Qualcuno da amare, con cui camminare, a cui far posto, da portare a salvezza, mai da opprimere e sfruttare e rendere infelice.

Il prete di oggi allo specchio del Concilio (Giacomo Canobbio)

Dal Vaticano II ci vengono buoni antidoti contro il rischio di preti-funzionari del sacro, perché la vita non sia lontana dal mistero che si celebra e dalla gente di cui si è a servizio, come Gesù e con Gesù. La dedizione e la passione per l'uomo e per la salvezza di tutti portano il prete ad annunciare la Parola contribuendo a plasmare comunità che siano fermento per la vita sociale e aperte alla missionarietà. Un prete conciliare guarda al mondo con speranza e determinazione, nell'impegno di conoscere e amare quella realtà concreta che Dio vuole salvare. Creatività pastorale e vita spirituale plasmano l'identità del presbitero animato dalla stessa carità di Cristo.

Viviamo ancora di quella nuova Pentecoste? (Cettina Militello)

L'analisi di *Lumen Gentium* 28 diventa per il prete un esame di coscienza sulla propria identità e missione. Il presbitero è 'saggio collaboratore' del vescovo e partecipe della sua missione sacerdotale e pastorale; parte di un presbiterio che lo chiama alla fraternità e all'unità; a servizio del popolo di Dio che, tutto, forma la Chiesa. Il ritorno al Concilio aiuta a respingere le tentazioni del contesto odierno: l'autoreferenzialità, la mancanza di comunione anche nella celebrazione liturgica, le lusinghe della carriera, del denaro, dell'apparire... C'è bisogno di una più attenta formazione basata sulla Parola e su solide basi teologiche, oltre che sulla necessaria maturità umana, intellettuale e affettiva.

Comunità radicate nel Vangelo, irrigate dal Concilio (Carlo D'Antoni)

La Chiesa ha paura di dare fiducia allo Spirito Santo? Sono afflosciate le vele della riforma liturgica, della Chiesa sinodale, dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso, della scelta preferenziale dei poveri, del dialogo con la storia e il mondo? L'esperienza di un parroco ci parla di una comunità cristiana capace ancora di essere segno di unità e di pace, sale e lievito, presenza gratuita di servizio tra la gente, che ancora ha bisogno di vangelo e di umana autenticità e ascolto. Le grandi linee conciliari sono ancora testimonianza e guida per una Chiesa che vive con la logica del Regno.